

Roberto Delle Donne

Le cancellerie dell'Italia meridionale (secoli XIII-XV)

[A stampa in «Ricerche storiche», XXIV/2 (Maggio-Agosto 1994), pp. 361-388 © dell'autore -
Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

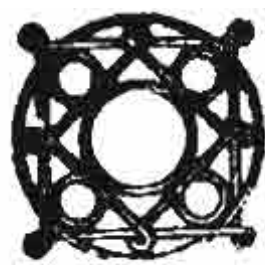
ROBERTO DELLE DONNE

LE CANCELLERIE DELL'ITALIA MERIDIONALE
(SECOLI XIII-XV)

Estratto da:

RICERCHE STORICHE

Anno XXIV - N. 2 - Maggio-Agosto 1994



Edizioni Scientifiche Italiane

LE CANCELLERIE DELL'ITALIA MERIDIONALE (SECOLI XIII-XV)¹

1. Hans Walter Klewitz, affrontando nel 1937 il problema delle origini e dell'organizzazione delle cancellerie medievali, ha chiarito che solo dalla seconda metà del XII secolo appare nella storia amministrativa europea il termine *cancellaria*, e precisamente in Inghilterra, in Francia e nella curia papale, mentre quello di *cancellarius*, pur se si ritrova già dal IV secolo, si va più diffusamente affermando solo nel corso del X². Quando per consuetudine larga si ricorre quindi al termine *cancellaria* per un'età anteriore al XII secolo si finisce con l'introdurre tacitamente un concetto d'età successiva, generalmente ritenuto utile a circoscrivere l'attività del cancelliere spesso coadiuvato da chierici e notai nella redazione di lettere e privilegi. Il Klewitz si prefiggeva di descrivere i mutamenti decisivi avvenuti nelle cancellerie del XII e XIII secolo legandoli fortemente al ruolo preminente della cappella regia nell'ambito della corte, che nella sua ricostruzione finiva col far da contrappunto al ridimensionamento da lui operato dell'importanza della cancelleria. Discorrendo di questi istituti in diversi paesi europei, egli si serviva tuttavia tacitamente del concetto 'moderno' di «organo di autorità» (*Behörde*), senza interrogarsi se tale uso fosse legittimato dalla natura delle attività e delle competenze degli uffici da lui esaminati. Egli

¹ Si pubblica la relazione – per ragioni di spazio considerevolmente abbreviata nel testo e nelle note, soprattutto per l'età aragonese – letta il 18 marzo 1993 presso la Scuola Normale di Pisa. Per una trattazione più ampia si rimanda a *Regia auctoritas e burocrazia nelle cancellerie dell'Italia meridionale (secoli XIII-XV)*, di prossima pubblicazione.

² H.W. KLEWITZ, *Cancellaria. Ein Beitrag zur Geschichte des geistlichen Hofdienstes*, in «Deutsches Archiv für Geschichte des Mittelalters», I (1937), pp. 45-79, ora in ID., *Ausgewählte Aufsätze zur Kirchen- und Geistesgeschichte des Mittelalters*, Aalen, Scientia Verlag, 1971, pp. 13-48.

non si chiedeva infatti se essi effettivamente presentassero un esercizio continuativo, vincolato a regole, di determinate funzioni; trascurava se fosse loro assegnato un ambito di doveri da compiere, oggettivamente delimitato in forza di una divisione di prestazioni, e ancor più se fossero loro attribuiti i poteri di comando richiesti a tale scopo; tralasciava poi se fossero precisamente delimitati i mezzi di coercizione di cui potevano disporre e i presupposti della loro applicazione. Invece, è cosa connaturata a ogni «organo di autorità» che esso possa svolgere determinati compiti, pur se per lo più di minore importanza, in piena autonomia, senza uno speciale mandato del sovrano.

La scarsa attenzione per gli usi e i mutamenti linguistici e concettuali ha spesso precluso la possibilità di cogliere le evoluzioni strutturali degli *scriptoria* basso medioevali, di individuarne il ruolo nel complesso della compagine amministrativa, di soffermare lo sguardo su quelle convergenze e sincronie di sviluppo che scandiscono le vicende istituzionali di un regno. L'emergere, nel XII secolo, della differenziazione concettuale tra *cancellarius* e *cancellaria*, tra il titolare della carica e l'attività da lui esercitata, va letta quale prima espressione di una sopraggiunta consapevolezza di un'evoluzione istituzionale *in fieri*, caratterizzata dalla progressiva enucleazione della cancelleria dall'unità della corte altomedioevale e, più in generale, dalla suddivisione di quell'unità in una molteplicità di uffici con competenze differenziate. Tale processo di differenziazione funzionale fu provocato dall'ampliarsi e intensificarsi dei compiti amministrativi, oltre che dal conseguente bisogno di fissare per iscritto gli accresciuti negozi giuridici. Esso fu segnato dalla progressiva razionalizzazione e formalizzazione delle pratiche amministrative e di governo, e si sviluppò in stretta connessione con l'affermarsi della distinzione tra l'ufficio e la persona che lo esercita. Attraverso l'evoluzione del concetto di *officium*, determinata fin dal XII secolo dall'elevata capacità di astrazione sollecitata dalla Scolastica e dai rinnovati studi di diritto, e destinata a divenire il cardine su cui in età moderna poggerà il passaggio da una concezione dell'autorità incarnata nel suo titolare all'idea di un potere impersonale a cui il titolare accede per temporanea delega collettiva; in concomitanza con l'affermarsi del principio della territorialità dell'obbligazione politica e della progressiva acquisizione della impersonalità del comando politico, scaturirono in Europa, tra il XIII

secolo e gli inizi del XIX, in stretta dipendenza dal mutamento sociale indotto e gestito dai nuovi ceti emergenti, i tratti essenziali di una forma di organizzazione politica volta a superare il *Personenverbandstaat* in un *institutioneller Flächenstaat*.

2. Che proprio l'analisi linguistica possa esser rivelatrice di più ampie vicende istituzionali, lo testimonia anche il caso dell'Italia meridionale. Se sfogliamo le fonti narrative e documentarie di età normanna ci accorgiamo che in esse il termine *cancellaria* non ricorre mai, mentre in Ugo Falcando ritroviamo una volta sola *cancellarius*, per designare le prerogative della carica di cancelliere al tempo di Guglielmo II³. Il termine *cancellaria* appare per la prima volta in età sveva, in tre sole fonti, tutte degli anni quaranta del Duecento, e precisamente: nella *Constitutio* I, 54 del *Liber Augustalis*, in cui si ordina ai giustizieri e agli ufficiali minori di seguire l'«ordo cancellariae, quem specialiter in magna curia nostra servare mandavimus», relativamente al divieto per gli ufficiali e i loro dipendenti di accettare qualsivoglia dono dai petenti o da coloro che impetrano giustizia⁴. La seconda fonte è il decreto di nomina del *magister iustitarius* dell'intero regno, Andrea Cicala, in cui per il pagamento dei notai della corte del giustiziere da parte di privati ancora una volta si afferma *forma cancellariae observanda*⁵. La terza sono le cosiddette «ordinanze della cancelleria» della *Magna Curia*, in cui si ritrova menzione della *domus cancellariae* (II/1), quindi della *cancellaria* come di un luogo precisamente ubicato in cui dovevano essere lette ad alta voce le lettere⁶. In seguito, con Corrado IV e Manfredi, e poi, con i sovrani angioini e aragonesi, questo termine diviene di uso comune e le sue attestazioni documentarie sono innumerevoli.

Ai risultati dell'analisi semasiologica fanno riscontro quelli dell'analisi storico-istituzionale. Per la prima età normanna non si può infatti parlare di un vero e proprio ufficio di cancelleria, poiché

³ K.A. KEHR, *Die Urkunden der normannisch-sicilischen Könige*, Innsbruck, Wagner, 1902, pp. 76 sgg., 94 sgg.

⁴ G. CARCANI, *Constitutiones Regni Siciliae*, Napoli, 1786 [rist. anast, a cura di A. Romano, Messina, Sicania, 1992], p. 57, I, 54: *Ut Justitarii, & universi Officiales, seu ipsorum familia, nihil a litigantibus recipiant*.

⁵ E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita* [d'ora in poi WA], I, Innsbruck, Wagner, 1880, n° 874, p. 667.

⁶ WA, n° 988, pp. 733-738, dove tra l'altro si legge *camera quae erit super cancellaria*.

all'occorrenza i documenti venivano redatti da chierici di corte⁷. Il forte legame con la cappella regia fu spezzato solo da Ruggero II che ai notai chierici preferì quelli laici⁸, mentre l'ufficio di cancelliere, di recente istituzione, assunse funzioni prevalentemente politiche e poté essere assegnato parimenti a laici e chierici⁹. Se dei notai si conosce quasi sempre il nome, nulla si sa di coloro che effettivamente diressero l'ufficio di scrittura. Con i successori di Ruggero II il suo personale fu costantemente accresciuto, e con Costanza ritroviamo ben sei notai che operano contemporaneamente al suo interno¹⁰. D'altronde, il consolidamento dell'amministrazione locale e regionale che si era andato affermando a partire dagli anni quaranta del XII secolo, e la differenziazione interna alla *curia regis* che, dal 1170 in poi, si va profilando con chiarezza sempre maggiore, avevano imposto che venissero impartiti ordini e direttive ai funzionari di provincia per iscritto, e che per iscritto costoro dovessero tener nota del loro operato, in modo da consentire al sovrano di prendere con cognizione di causa le decisioni che avrebbe poi reso pubbliche nei diplomi¹¹. Con Federico II, dopo il 1220, ritroviamo un efficiente ufficio di scrittura nell'ambito della *curia regis*, strettamente legato all'amministrazione centrale delle finanze¹².

Il frammento di registro del 1239/40, che menziona più di mille mandati per soli sette mesi, testimonia quanto fosse aumentata, al

⁷ Cfr. H. ENZENSBERGER, *Beiträge zum Kanzlei- und Urkundenwesen der normannischen Herrscher Unteritaliens und Siziliens*, Kallmünz, Lassleben, 1971, pp. 40 sgg.; ID., *Roberto il Guiscardo: documenti e cancelleria*, in *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, a cura di C.D. Fonseca, Galatina, Congedo, 1990, pp. 62 sgg.; CH. BRÜHL, *Diplomi e cancelleria di Ruggero II* [1978], ed. italiana ampliata, Palermo, Accademia delle Scienze, lettere e arti, 1983, pp. 29 sgg.

⁸ Dopo l'assunzione di Ruggero II al ducato di Puglia il clero è gradualmente sostituito dai laici nelle funzioni cancelleresche; tra coloro che si occupavano di documenti latini quasi tutti i funzionari più qualificati sono laici originari del continente: cfr. ENZENSBERGER, *Beiträge*, cit., pp. 39 sgg., 50-74; BRÜHL, *Diplomi*, cit., pp. 31 sgg.

⁹ BRÜHL, *Diplomi*, cit., pp. 31, 36, 40 sgg.

¹⁰ Th. KÖLZER, *Urkunden und Kanzlei der Kaiserin Konstanze, Königin von Sizilien (1195-1198)*, Köln-Wien, Böhlau, 1983, pp. 72 sgg.

¹¹ Th. KÖLZER, *Cancelleria e cultura nel Regno di Sicilia (1130-1198)*, in *Cancelleria e cultura nel Medio Evo*, a cura di G. Gualdo, Città del Vaticano, Archivio segreto vaticano, 1990, p. 101.

¹² Cfr. gli elenchi dei notai normanni e svevi in KEHR, *Die Urkunden*, cit., pp. 48 sgg.; ENZENSBERGER, *Beiträge*, cit., pp. 50 sgg.; KÖLZER, *Urkunden*, cit., pp. 52 sgg.; H.M. SCHALLER, *Die Kanzlei Kaiser Friedrichs II. Ihr Personal und ihr Sprachstil*, in «Archiv für Diplomatik», III (1957), pp. 258 sgg.

suo interno, la mole di lavoro, aiutandoci così a comprendere le ragioni della sua severa regolamentazione¹³. In tale frammento appaiono due gruppi di persone, che sono direttamente o indirettamente impegnati nella redazione dei documenti: i notai e i relatori. I relatori trasmettono *de imperiali mandato* l'ordine di registrazione, e sono quindi i mediatori tra il signore e il personale di cancelleria. Essi non si limitano tuttavia a riferire l'ordine, ma partecipano attivamente ai dibattimenti preliminari. Per i sette mesi a cui si riferisce il frammento essi sono in 18, un gruppo al suo interno piuttosto variegato, sebbene prevalgano i membri della *magna regia curia*: in esso emergono soprattutto Pier della Vigna e Taddeo di Sessa; vi si ritrovano altresì funzionari della corte, alti ufficiali delle province, e due notai¹⁴.

Per quanto riguarda i notai di cancelleria, per l'intera età federiciana ne conosciamo per nome circa 80. Pur se non va sottovalutato l'apporto dell'elemento feudale, essi provenivano per lo più dalla ricca e colta 'borghesia' delle città dell'Italia meridionale, e in particolare della Campania, che forniva ufficiali non solo all'amministrazione del regno di Sicilia ma anche alla cancelleria papale¹⁵. I notai non svolgevano solo compiti di volta in volta assegnati loro e quotidianamente rinnovati, ma seguivano una pratica anche per lunghi periodi di tempo, assolvendo talora anche compiti al di fuori della cancelleria in seguito a mandati loro affidati¹⁶. Almeno 16, e talvolta con cariche elevate, operarono anche in altri ambiti amministrativi, tra cui quello finanziario. Di 12 sappiamo che svolsero anche missioni diplomatiche alla curia papale o alla corte di altri sovrani¹⁷. Che tuttavia essi fossero anzitutto vincolati all'adempimento

¹³ Ancora oggi va consultato nell'edizione datane da CARCANI, *Constitutiones*, cit., pp. 233 sgg.

¹⁴ TH. KÖLZER, *Die sizilische Kanzlei von Kaiserin Konstanze bis König Manfred*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», XL/2 (1984), p. 541.

¹⁵ Cfr. N. KAMP, *Die sizilischen Verwaltungsreformen Kaiser Friedrichs II. als Problem der Sozialgeschichte*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXII (1982), pp. 119-142: 130 sgg. Di 21 notai federiciani sappiamo anche che appartenevano a vario titolo al ceto ecclesiastico: cfr. H.M. SCHALLER, *Die staufische Hofkapelle im Königreich Sizilien*, ora in ID., *Stauferzeit. Ausgewählte Aufsätze*, Hannover, Hahn, 1993, soprattutto le pp. 512-523.

¹⁶ W. HEUPEL, *Der sizilische Grosshof unter Kaiser Friedrich II. Eine verwaltungsgeschichtliche Studie*, Stuttgart, Hiersemann, 1940 (*Monumenta Germaniae Historica*, Schriften 4), pp. 30 sgg.

¹⁷ SCHALLER, *Die Kanzlei*, cit., III (1957), pp. 207-286, e IV (1958), pp. 264-327.

mento dei doveri legati all'ufficio cancelleresco si evince con chiarezza dall'«ordinanza di cancelleria» degli anni quaranta del Duecento: «Item omnes notarii singulis diebus debent esse presentes in cancellaria ad scribendum, nisi ex iusta causa vel ex licencia magistri Petri et magistri Tadei impediti. Si vero aliquis eorum aliqua die non erit in cancellaria sine licencia vel iusta causa, puniatur in expensis illius diei scribendo»¹⁸.

L'ordinanza federiciana lascia intravedere anche l'*iter* delle pratiche, benché non nei più minuti dettagli. Non diversamente dalle «ordinanze di cancelleria» papali, il suo carattere è didascalico, non normativo: essa presuppone la conoscenza degli usi esistenti e suggerisce soluzioni solo dove esse appaiono necessarie¹⁹. Significativamente non tratta dei privilegi, la cui concessione divenne negli anni quaranta sempre più rara. Prescrive che petizioni e lettere siano accolte davanti alla cancelleria, in giorni fissi, dai due notai Magister Johannes de Idronto e Magister Guillelmus de Tocco²⁰. Ed è proprio qui che si trova una delle prime attestazioni del termine *cancellaria*. Giovanni separa dalle petizioni ordinarie quelle che è necessario sottoporre all'imperatore, e tra queste ultime quelle che devono essere trattate segretamente. Le ordinarie vengono portate dal cappellano Filippo ai due giudici della gran corte Pier della Vigna e Taddeo di Sessa, oppure a uno solo di essi, affinché decidano e appuntino la risposta sul retro della lettera o della petizione. Infine Giovanni d'Otranto le distribuisce ai notai perché essi entro

¹⁸ WA, n° 988/II, p. 736. È ormai risaputo che a corte vi fosse una sola cancelleria sia per il *Regnum* che per l'*Imperium*. L'erronea convinzione di M. AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia*, a cura di A. Nallino, Catania, Prampolini editore, 1938, vol. III, p. 457, n. 1, e di E. PARATORE, *Alcuni caratteri dello stile della cancelleria federiciana*, in *Antico e nuovo*, Caltanissetta-Roma, Sciascia editore, 1965, p. 151, che esistesse una cancelleria araba è stata definitivamente confutata da P. COLLURA, *La produzione arabo-greca della cancelleria di Federico II*, Palermo, s.t., 1951, pp. 9-26, e da F. DELLE DONNE, *Lo stile della cancelleria di Federico II ed i presunti influssi arabi*, in «Atti della Accademia Pontaniana», n.s., XLI (1992), pp. 162 sgg. Considerazioni analoghe sull'inesistenza anche di una sezione greca faceva COLLURA, *La produzione*, cit., pp. 27-37. Già KEHR, *Die Urkunden*, cit., pp. 66 sgg., negava l'esistenza di sezioni arabe o greche persino al tempo dei Normanni, e osservava che nella cancelleria di Tancredi si produsse un solo documento in greco e in quella di Costanza neppure uno (*ivi*, p. 239).

¹⁹ Per quelle papali cfr. P. HERDE, *Beiträge zum päpstlichen Kanzlei- und Urkundenwesen im 13. Jahrhundert*, Kallmünz Opf., Lassleben, 1967, p. 50; sono state pubblicate da M. TANGL, *Die päpstliche Kanzleiordnungen von 1200-1500*, Innsbruck, Wagner, 1894.

²⁰ WA, n° 988, pp. 736 sgg.

due giorni redigano il documento, conformemente al giuramento da loro prestato²¹. Le petizioni o le lettere sottoposte all'imperatore vengono trattate in modo analogo. Quelle segrete vengono sbrigate dal *magister* e *notarius* Guglielmo di Tocco che le legge «*ipsi domino*» e riferisce poi ai notai la risposta. Dopo la stesura *in mundum* i documenti vengono letti ancora una volta dinanzi ai due giudici della *magna curia* e muniti del loro sigillo personale a garanzia della regolarità dell'atto; infine vengono portati ai *sigillatores*. I documenti riguardanti questioni di privati sono letti pubblicamente prima della loro consegna in cancelleria, per possibili rimostranze, secondo un procedimento che ricorda la *audientia publica* oppure la *audientia litterarum contradictarum* della cancelleria papale. Tutti i documenti ultimati vengono poi presentati ancora una volta al cappellano Filippo, che richiede ai destinatari il giuramento di non aver corrotto nessuno a corte. Da lui viene anche riscossa la tassa sul sigillo. A convalida dell'*iter* Filippo apponeva sul documento la sua parafa²².

L'«ordinanza» assegna ai notai e ai relatori compiti ben determinati, ne delimita i rispettivi ambiti di competenza e i rapporti reciproci, riconoscendo ai secondi una certa autonomia decisionale («*si in responsione facienda non requireretur conscientia imperatoris*») e potestà di controllo sull'operato dei primi. Tuttavia dall'«ordinanza» federiciana non emerge il profilo di un organo burocratico in cui scrivani e relatori danno vita a un unico corpo di funzionari. Indubbiamente non mancavano forme di controllo sull'attività di registrazione, ma i dibattimenti preliminari erano da essa nettamente separati ed erano affidati a *consilarii* e *familiarii*, non riconducibili a un'area funzionariale univocamente circoscrivibile. Nell'individuazione dei relatori, diversamente che per i notai, il nome proprio (Pietro, Taddeo), e quindi l'eminenza della persona, fa significativamente aggio sulla funzione. Del resto il registro federiciano del 1239/40 conferma che l'ordine di registrazione poteva venire trasmesso anche da altri esponenti della *magna regia curia* o da membri dell'*entourage* del sovrano. Quindi proprio nulla rimanda a una persona o a un'istanza formalmente preposta a sovrintendere unitariamente alle attività dei notai e dei relatori. D'al-

²¹ *Ivi*, p. 736.

²² *Ivi*, pp. 736 sgg.

tronde Federico aveva presto svuotato di ogni autorità l'ufficio di Gran Cancelliere e poi non lo aveva neppure più assegnato. Questa bipartizione nella struttura della cancelleria emerge anche dall'esame dell'*iter* burocratico delle pratiche. Se ai dibattimenti preliminari sovrintesero il camerario Riccardo, Pier della Vigna, Taddeo di Sessa e, infine, Riccardo di Montenero, alla registrazione sembrano aver presieduto il cappellano Filippo e l'abate Giovanni di Casamari, a cui tra l'altro fu affidata tra il 1222 e il settembre del 1224 la custodia del sigillo. Solo Pier della Vigna, riunendo in sé dal 1243 al gennaio del 1249 i titoli di protonotaro e logoteta²³, finì col controllare di fatto l'intera attività di cancelleria, dal momento che «présidait à l'expédition et au contrôle de tous les actes impériaux en qualité de protonotaire, et que, comme grand logothète de Sicile, il était [...] chargé de toutes les requêtes sur lesquelles le monarque s'était réservé le droit de prononcer»²⁴. Ma ciò non fu conseguenza dell'instaurazione di una rinnovata gerarchia d'ufficio, ma fu piuttosto l'esito dell'immenso favore che egli acquisì a corte. I compiti di Pier della Vigna erano infatti assai più vasti e, con ogni probabilità, proprio lui doveva essere quel *libellensis* della Const. I, 39 b, a cui anche il maestro giustiziere avrebbe dovuto rimettere «omnes petitiones [...] quae conscientiam nostram requirunt», e di cui il giureconsulto Matteo d'Afflitto avrebbe potuto scrivere «ad Libellensem regium, id est, ad notarium regium: qui hodie dicitur secretarius regis, qui debet esse notarius»²⁵. Il processo di istituzionalizzazione investì dunque soprattutto l'ufficio addetto alla redazione dei documenti, mentre i relatori costituiscono un gruppo ancora non formalizzato e dalla composizione piuttosto fluida.

Che con gli ultimi svevi la struttura della cancelleria non abbia subito sostanziali modifiche lo rivela una lettera dei notai di Corrado IV o forse di Manfredi al loro collega Niccolò della Rocca, pubblicata per la prima volta da Schaller²⁶. In essa, con linguaggio che

²³ SCHALLER, *Die Kanzlei*, cit., III (1957), pp. 242 sgg.

²⁴ L.A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Introduction à l'histoire diplomatique de l'empereur Frédéric II (Historia Diplomatica)*, Paris, Plon Fr., 1858, p. CXXIX.

²⁵ *Constitutionum Regni Siciliarum*, a cura di A. Cervone, Napoli, 1773, t. I, p. 91. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Introduction*, cit., p. CXXXII, e L. CADIER, *Essai sur l'administration du Royaume de Sicile*, Paris, Thorin, 1891, pp. 195 sgg. [e trad. it. Palermo, Flaccovio, 1974, p. 248], non lo identificano.

²⁶ SCHALLER, *Die Kanzlei*, cit., III (1957), pp. 285 sgg.

ancora riecheggia la 'metafisica di stato' federiciana, si parla di una cerchia di *consiliarii*, che partecipano insieme ai notai alla redazione dei documenti, e in cui non è difficile riconoscere i relatori del frammento di registro federiciano: «in seculari curia supremorum officialium duplex ordo: alter videlicet, quos locum et officium illarum celestium potestatum tenentes ab effectu consiliarios appellamus, et alter, qui quod ab illis recipiunt de terrene maiestatis consilio, per scripture stilum mandant ad inferos per eos ducendum effectui, quos a notando notarios sive scribas vocamus, quibus omnibus ratione misterii et etiam ministerii generalis reverentia cum honore debetur».

3. All'avvento degli Angioini non seguì affatto, come a lungo molti hanno ritenuto, la distruzione sistematica di tutti i registri svevi e la *damnatio memoriae* dell'opera amministrativa dei precedenti sovrani. Dopo la conquista di Lucera, nell'agosto del 1269, Carlo I incaricò Innocenzo di Termoli, Iozzolino e Angelo della Marra di recarsi a Lucera, Canosa e Melfi, per cercare i registri custoditi in quei castelli e portarli a corte²⁷. Di lì essi furono trasportati a Napoli, dove furono raccolti e attentamente studiati, così che negli ultimi mesi del 1269, e nei primi dell'anno successivo, si poté dare inizio a una serie di 'riforme' amministrative che non si prefiggevano null'altro se non di reintrodurre la prassi d'età sveva²⁸. Ma già i primissimi anni di regno di Carlo I rivelano non diversi intenti, come risulta proprio dalla ricostruzione dell'ufficio di cancelleria. Infatti, benché la figura del cancelliere riconquisti l'antico lustro, l'*iter* delle pratiche non subisce grandi mutamenti. D'altronde la sostanziale volontà di continuità nell'organizzazione dell'ufficio si evince anche dalla tradizione testuale delle cosiddette «ordinanze di cancelleria», che è unitariamente sveva e angioina, e sembra aver avuto il suo principale artefice in Iozzolino della Marra, che con la sua fortunata ascesa ai vertici dell'amministrazione finanziaria, senza apparenti cesure tra l'una e l'altra dinastia, testimonia come il sovrano provenzale sapesse far propri uomini e passate

²⁷ Cfr. E. STHAMER, *Die Reste des Archivs Karls I. von Sizilien im Staatsarchive zu Neapel*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XIV (1911), pp. 124 sgg.

²⁸ E. STHAMER, *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, Leipzig, Hiersemann, 1914, pp. 27 sgg. e 84.

esperienze²⁹. Riflette emblematicamente la volontà di Carlo I di richiamarsi alle consuetudini e alle pratiche amministrative d'età federiciana la *Forma iuramenti consiliariorum secundum imperatorem*, in cui sono elencate a mo' d'esempio le diverse formule di giuramento dei funzionari svevi di cancelleria, dal cappellano Filippo a Giovanni d'Otranto³⁰.

Rileggendo tuttavia le cosiddette «ordinanze di cancelleria» dei primi tempi angioini (WA, n° 989 e n° 992) non si può non fermare l'attenzione su uno slittamento semantico finora, sorprendentemente, passato inosservato. Se in età federiciana il termine *cancellaria* rimandava a un luogo ben determinato, in cui dovevano ritrovarsi quotidianamente i notai per assolvere i loro doveri d'ufficio³¹, nei primi anni di regno di Carlo I *cancellaria* non designa più un luogo precisamente ubicato, non un ufficio di scrittura, ma il momento in cui, collegialmente, avevano luogo i dibattimenti³². In questi anni la parola *cancellaria* può altresì designare l'insieme dei compiti del cancelliere³³, ma mai l'ufficio di redazione dei documenti. Anzi, da un punto di vista lessicologico, la differenza tra quest'ultimo e la *cancellaria* emerge nitidamente dalle fonti³⁴. L'ufficio di scrittura si identifica con il protonotaro, mentre il termine *cancellaria*, proprio perché è ora chiamato a designare una fase dell'*iter* amministrativo ancora poco istituzionalizzata – quella «consiliare» –, appare restituito a una indeterminatezza che sembra un riflesso delle sperimentazioni istituzionali in corso. Quando, poco prima del 1277 (WA, n° 988/III), il termine riacquisterà tra le sue valenze semantiche anche quelle che a esso erano state sottratte dall'ufficio del protonotaro, l'attento studio dei registri federiciani sarà già cosa compiuta, le necessità amministrative avranno piegato la tradizione alle esigenze del presente, le cariche di cancelliere e protonotaro saranno ormai da alcuni anni vacanti³⁵.

²⁹ Essi vennero infatti inseriti nel primo nucleo dell'*Amtsbuch* della magna curia dei maestri razionali, redatto con ogni probabilità da Iozzolino della Marra, e poi gradualmente ampliato fino alla metà del Trecento: cfr. E. STHAMER, *Das Amtsbuch des Sizilischen Rechnungshofes*, Burg b. M., Hopfer, 1942, pp. 47 sgg. e 94 sgg.

³⁰ WA, n° 988/III, pp. 738 sgg.

³¹ *Ivi*, n° 988/II, p. 736.

³² *Ivi*, n° 989, p. 740.

³³ *Ivi*, n° 992, p. 744.

³⁴ *Ivi*, n° 989, pp. 739 sgg.

³⁵ Sulla cancelleria come luogo precisamente ubicato e fornito di proprio personale cfr.

Osserviamo più attentamente la prassi dell'ufficio così come emerge da WA, n° 989 e n° 992, l'una dei primissimi anni di regno di Carlo I, l'altra con ogni probabilità di poco posteriore, del 1268³⁶. Le petizioni sono raccolte dal *petitionarius* che le porta in cancelleria dove vengono lette e discusse «coram consiliariis ordinatis per regem et magistris racionalibus, qui sciunt iura fiscalia, pro eisdem iuribus defendendis et declarandis». Poi vengono assegnate al protonotaro perché le distribuisca ai notai «ut fiant littere ex eisdem per eosdem notarios secundum responsionem factam in cancellaria, que notanda est a tergo cuiuslibet petitionis». Dopo la redazione *in mundum*, il protonotaro porta le *littere* in cancelleria, perché vengano lette, sigillate e infine consegnate ai petenti *per manus cancellarii*. Non diversamente che in età federiciana, il dibattimento e la decisione sono quindi separati dalla redazione. Se con Federico II vi erano però più *custodes sigillorum*, con Carlo I la custodia del sigillo regio è riservata al cancelliere, che lo appone sia sui privilegi sia sulle lettere patenti³⁷. Qualora il re lo ritenesse opportuno, il maestro giustiziere potrebbe avere uno speciale sigillo per gli atti di giustizia; altrimenti il cancelliere custodirà entrambi i sigilli e sigillerà anche le *littere simplicis iusticie* dopo la loro approvazione da parte del maestro giustiziere e dei giudici della magna curia. Tuttavia i compiti del cancelliere vengono in questi anni costantemente precisati: già in WA, n° 992 essi appaiono più ampi, dal momento che a lui viene anche riservato il diritto di rivedere tutti gli atti portati al sigillo conferendo, ove non li avesse trovati in regola, con gli ufficiali che li avevano redatti. Poteva inoltre far redigere d'ufficio le lettere urgenti d'interesse della curia e parimenti quelle di cui il re non voleva che il protonotaro e i notai venissero a conoscenza. Erano altresì sue prerogative sottoscrivere, accanto al protonotaro, tutti i privilegi e tutte le concessioni di terre, e amministrare i diritti pertinenti al sigillo regio.

L'ufficio di gran cancelliere, che fu reintrodotta da Carlo I dopo

ivi, n° 988/III, p. 739. Di notai di cancelleria si parla esplicitamente nel 1278: cfr. DEUTSCHES HISTORISCHES INSTITUT IN ROM [d'ora in poi DHI], *Nachlaß Sthamer*, busta II, nn° 1729, 1731, 1732, 1738. Per i decenni successivi cfr., tra l'altro, WA, n° 990, pp. 740 sgg.; ivi, p. 740, si parla anche di *notarii cancellarie*.

³⁶ Per la datazione di tutte le ordinanze citate, che differisce da quella proposta da Winkelmann, sia consentito rimandare al mio *Regia auctoritas*, cit.

³⁷ WA, n° 989, p. 739.

una lunga vacanza, e fu da lui e dal suo successore nuovamente affidato ad alti prelati, stavolta francesi, fu dunque oggetto di frenetiche premure organizzative. Dapprima ne fu esaltato il ruolo attivo, poi, dal 1273 al 1289, non venne neppure più assegnato, e in seguito divenne sempre più una dignità onorifica, priva di effettive mansioni amministrative, pur se comunque dotata di un'efficacia politica forse persino superiore a quella degli altri grandi ufficiali della corona. Infatti, nel 1269, alla morte del protonotaro Roberto di Bari, il cancelliere ne assorbì le funzioni, ma già nel 1273, alla scomparsa del cancelliere in carica, i suoi compiti furono esercitati da un semplice vicecancelliere. Con Carlo II, questa tendenza trova ulteriore conferma, giacché l'ufficio rimase vacante per lunghi periodi di tempo – dal 1289 al 1291 e poi dal 1294 al 1296 –, e d'altronde l'ordinanza dell'aprile del 1294, benché ancora riservi a lui il diritto di apposizione del sigillo, ne limita i compiti all'esercizio del diritto di giurisdizione sull'elemento ecclesiastico della corte, al controllo sulla direzione degli studi, e alla riscossione dei diritti di sigillo³⁸. Del resto, nel corso di questi anni anche l'ufficio di vicecancelliere, per i numerosi impegni dei suoi titolari al di fuori della cancelleria, finì di fatto col cedere funzioni e prerogative al protonotaro o al suo sostituto³⁹. Quindici anni dopo, nel 1309, re Roberto si limitò a confermare quanto stabilito dal padre⁴⁰. Con i successivi monarchi angioini e durazzeschi la cancelleria e il cancelliere non furono oggetto di disposizioni innovative, mentre il vicecancelliere finì col rilevarne i compiti, come appare dal caso di Donato d'Arezzo che sotto re Ladislao avocò a sé tutte le delicate mansioni dell'abate di Montecassino⁴¹.

Pur se andava dunque perdendo molte delle antiche prerogative, la carica di gran cancelliere conferiva a chi ne era investito un'importanza ragguardevole, riservandogli, per retaggio dell'antica unione con la cappella regia, il diritto di esercitare «iurisdictionem in clericos domini regis», come recita l'ordinanza del 1294⁴². Perciò i

³⁸ WA, n° 991, pp. 742 sgg.

³⁹ Cfr. A. KIESEWETTER, *Karl II. von Anjou, König von Neapel und Graf der Provence*, Phil. Diss., Univ. Würzburg, 1992, pp. 432 e 855 sgg.

⁴⁰ C. MINIERI RICCIO, *Cenni storici intorno i grandi uffizii del regno di Sicilia*, Napoli, Stab. tip. Partenopeo, 1872, pp. 151 sgg.

⁴¹ Cfr. A. CUTOLO, *Re Ladislao D'Angiò Durazzo*, Napoli, Berisio, 1969², pp. 152 e 163.

⁴² WA, n° 991, p. 743.

papi cercarono sempre di avere in quell'ufficio persone di loro fiducia, come si evince con chiarezza da una lettera di Clemente VI a Guglielmo d'Andrea, vescovo di Cassino⁴³, e come appare dal prodigarsi di Urbano V perché quella carica non cadesse nelle mani della potente nobiltà del regno, sulla cui fedeltà la Chiesa non poteva fare pieno assegnamento, e venisse invece conferita a uomini di provata fede filopapale, a Niccolò Alunno d'Alife e poi, alla sua morte, a Niccolò Spinelli⁴⁴. Da parte loro, i sovrani angioini e durazzeschi finirono gradualmente col concentrare *di fatto* la giurisdizione sui cappellani regi nelle mani del più fidato *magister regalis Capellae*⁴⁵.

Fu tuttavia la carica di protonotaro ad acquistare nella produzione della documentazione regia una rilevanza sempre maggiore. Già nell'«ordinanza» del 1268 (WA, n° 992) se ne intravedono gli sviluppi, e si colgono i primi tratti di un ufficio che tende a farsi autonomo dalla cancelleria. Se WA, n° 989, riferisce che il protonotaro si limitava a distribuire tra i notai le petizioni «ut fiant littere» e poi a riportarle in cancelleria per la definitiva approvazione, in WA, n° 992, si legge che il «cancellarius [...] nulla privilegia nullasque litteras sigillabit nisi [...] habentes rescripcionem prothonotarii et impressionem anuli eius»⁴⁶, e che «in potestate [...] erit cancellarii cancellare aut corrigere litteras» solo dopo aver consultato il protonotaro «et collacione super illis habita cum eodem». Inoltre viene assegnata al protonotaro la responsabilità per le

⁴³ La lettera, del 1347, è edita da É. BALUZE, *Vitae Paparum Avenionensium*, Parisiis, 1693, t. II, coll. 721 sgg.

⁴⁴ Cfr. G. ROMANO, *Niccolò Spinelli da Giovinnazzo diplomatico del secolo XIV*, in «Archivio storico per le province napoletane» [d'ora in poi «ASPN»], XXV (1900), pp. 190 sgg.

⁴⁵ Non si ha ragione di anticipare già a Giovanna I il riconoscimento di una giurisdizione specifica, come sostiene J. CARAFA, *De Capella regis utriusque Siciliae*, Roma, de Rubeis, 1749, pp. 166 sgg., giacché anche dai documenti da lui addotti emerge esclusivamente la progressiva crescita – da Giovanna I a Ladislao – dell'autorità gerarchica e della potestà disciplinare del *magister regalis Capellae* sui suoi sottoposti, ma mai il conferimento di un privilegio del foro. Viene invece riconosciuto come unico giudice competente in materia civile e criminale solo in una lettera di Giovanna II del 1431 riportata in BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI ROMA, ms. *Vittorio Emanuele*, 1195: Pietro Vincenti, *De ecclesiis regalibus regni Siciliae*, c. 85r-v. Sull'istituto della palatinità che nel corso del XIII e del XIV secolo venne a sostituire quello della *commendatio* nel definire i rapporti tra regno e chiesa sulla *plena clericorum collatio*, cfr. P.A. D'AVACK, *Le Chiese Palatine*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», n.s., IV (1929), pp. 397 sgg.

⁴⁶ A meno che non si tratti di quelle «que dominus rex voluerit a prothonotario et notariis manere secreta», o di quelle «que tante celeritatis essent, veluti curialibus, quod non posset in eis predicta sollempnitas observari».

«petitiones [...] de iusticia», che pochi anni prima (WA, n° 989) erano state di competenza del maestro giustiziere e della sua curia. Infine, si prescrive che «omnes [...] littere tam patentes quam clause, que pondus important, registrentur in tribus registris, quorum unum habeat cancellarius, aliud magistri rationales et reliquum prothonotarius»⁴⁷. Proprio l'obbligo di tenere una distinta serie di registri, e la possibilità, per le lettere e i privilegi «que dominus rex voluerit a prothonotario et notariis manere secreta», di derogare alla proibizione di sigillare «nulla privilegia nullasque litteras [...] nisi scriptas per notarios curie statutos ad hoc et habentes rescriptionem prothonotarii et impressionem anuli eius», illuminano il processo di differenziazione funzionale in corso.

Appena venticinque anni dopo, nel 1294, i compiti del cancelliere appaiono ulteriormente limitati, mentre quelli del protonotaro precisati e ampliati al punto da trasformarne l'ufficio in uno dei fulcri dell'intero sistema amministrativo. Al protonotaro vengono infatti consegnate tutte le suppliche dirette al re, ed egli delibera su quelle petizioni «que sapiunt expeditam iusticiam vel de communi forma»⁴⁸, facendo fare lettere responsali, senza intervento di nessun altro ufficiale regio («non expectata audiencia»). Le altre vengono lette la domenica in casa del cancelliere, oppure il lunedì e il mercoledì «in hospicio regis, in sala scilicet, ubi comedit tinellum, vel in alio loco convenienti»; alla lettura assistono, oltre al cancelliere e al protonotaro, il gran giustiziere, i maestri razionali, gli avvocati e i procuratori del fisco, «necnon et alii de consilio regis, qui esse ibi poterunt». Le suppliche vengono distribuite tra gli ufficiali intervenuti, secondo le loro attribuzioni; la soluzione dei dubbi sorti durante la lettura può venir richiesta al re. Solo di quelle «petitiones, que sunt de gracia» il sovrano delibera ogni venerdì segretamente, «presentibus illis, quos voluerit interesse»⁴⁹. Il protonotaro, non diversamente dai maestri razionali «et alii, qui presunt officiis et notariis», dispone di una certa potestà disciplinare «super notariis, qui eis habent obedire, in inponendis scilicet et exigendis vel exigendi faciendis ab eis pro parte curie penis levibus ex falsa grammatica, falsa scriptura vel defectu veniendi

⁴⁷ WA, n° 992, p. 745.

⁴⁸ WA, n° 990, p. 740.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ivi*, n° 990, p. 741.

Ci siamo dilungati su quest'ultima «ordinanza» perché in essa ritroviamo finalmente codificate le competenze e l'organizzazione dell'ufficio in una forma destinata per secoli a improntare la prassi amministrativa del regno. Che circa cento anni dopo la divisione dei compiti tra il protonotaro e il cancelliere – così come emerge da WA, n° 990 – fosse ormai divenuta da gran tempo una prassi consolidata, si evince da un documento di re Ladislao, con cui il sovrano e sua madre, la regina Margherita, ratificavano l'8 marzo 1390 alcuni accordi presi con la curia romana da Gentile de Merolinis, viceprotonotaro del regno di Sicilia: che il datario dell'atto non fosse il viceprotonotaro ma il luogotenente del cancelliere appare cosa a tal punto straordinaria da esigere una precisa giustificazione⁵¹. Nella seconda metà del Quattrocento, i diplomi di nomina a gran protonotaro di Onorato Gaetani, del 23 novembre 1450, e di Goffredo Borgia, del 9 maggio 1494, ancora riprendono tacitamente il testo di WA, n° 990, ricalcandolo quasi alla lettera⁵².

Le mansioni di protonotaro, tra le quali erano contemplate anche le necessarie iniziative per adeguare il *Corpus constitutionum* ai sempre nuovi bisogni, furono costantemente affidate a insigni giuristi. Già nei tempi dei primi sovrani angioini, ritroviamo in carica Roberto di Bari e poi, dal 1290, dopo una lunga vacanza, Bartolomeo di Capua, il più illustre giureconsulto del regno. Questi rivestì tale dignità fino alla morte, nel 1328; quando per i suoi numerosi incarichi e le ripetute assenze fu necessario eleggere un sostituto, egli scelse quali suoi luogotenenti Andrea d'Isernia e Andrea Acconciaioco di Ravello, entrambi maestri razionali e grandi esperti di diritto. Suoi viceprotonotari furono poi, con ogni probabilità, il figlio Giacomo, e ancora Niccolò Frezza, Andrea Cumino e Giovanni Grillo (1324-1342) – tutti, tranne il primo, professori di diritto civile nello Studio di Napoli, tutti portati ad affermare nei provvedimenti legislativi quei principi che la corrente

⁵¹ C. MINIERI RICCIO, *Saggio di Codice Diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, Rinaldi e Sellitto, 1878-1883, vol. II, p. 32, n° XXXI.

⁵² WA, n° 990, pp. 740 sgg. Che tali *Capitula* relativi all'*Officium prothonotarum* restassero ancora a lungo in vigore senza sostanziali trasformazioni, si evince dalla circostanza che a essi si richiamavano ancora Alfonso I nel 1450 (il diploma è edito in G.A. SUMMONTE, *Historia della città e regno di Napoli*, vol. III, Napoli, 1640, pp. 97 sgg.) e Alfonso II nel 1494 (pubblicato in P. VINCENTI, *Teatro degli huomini illustri che furono Protonotarum nel regno di Napoli*, Napoli, 1607, pp. 14 e 19).

romanistica del tempo sempre più consolidava in ambito giuridico. Dopo la morte di Bartolomeo l'ufficio rimase di nuovo vacante e re Roberto lo affidò al viceprotonotaro Giovanni Grillo. A partire da Giovanna I, anche l'alta dignità protonotariale sembra lentamente scivolare nelle mani della grande feudalità meridionale, così che ritroviamo in carica prima l'arcivescovo di Bari Ruggiero, che fu anche logoteta; poi, secondo le notizie raccolte dal Vincenti, Ruggiero Sanseverino (1343), Ligorio Zurlo (1346), Landolfo Caracciolo (1352), Napoleone Orsini (1352), Ugo Sanseverino (1370), Giovanni Orsini (1381), Gualtiero di Enghineo (1383), Bernardo Zurlo (1390), Napoleone e Leon Giordano Orsini (1406), Gorello Origlia (1414), Francesco Zurlo (1415) e Cristoforo Gaetani (1420)⁵³. Nei documenti, osserva tuttavia il Trifone, si ha traccia soltanto del protonotariato dell'arcivescovo Ruggiero, di Giovanni Orsini e di Francesco Zurlo; la redazione degli atti venne infatti affidata ai viceprotonotari, che fin dagli inizi del regno di Giovanna I furono, ancora una volta, professori di diritto e, perlopiù, esponenti di quel ceto sociale che, a partire da Carlo I, prima a Napoli e poi nelle altre città del regno, aveva trovato nell'assegnazione del titolo di cavaliere (*miles*) la nuova sanzione di uno *status* di nobiltà destinato a divenir subito ereditario⁵⁴.

⁵³ VINCENTI, *Teatro*, cit., pp. 84 sgg.

⁵⁴ Essi furono dal 1343-1344 Adenolfo Cumano di Napoli, professore di diritto civile, giudice di appello presso la magna curia e la curia vicaria e luogotenente del protonotaro; poi, dal 1347, Matteo de Porta da Salerno, professore di diritto civile, maestro razionale della magna curia e luogotenente del protonotaro; Sergio Donnorso, *miles*, maestro razionale della magna curia (VINCENTI, *Teatro*, cit., pp. 90 sgg.); Facio da Perugia (*ivi*, p. 94); Tommaso de Bufalis di Messina (1365), *miles*, maestro razionale della magna curia e luogotenente del protonotaro; il «conte Domini Sacchi perugino, Dottor di Leggi» (*ivi*, pp. 94 e 96); Gentile de Merolinis da Sulmona (1382-1404), dottore in legge, maestro razionale della magna curia e luogotenente del protonotaro e del logoteta; Enrico Acconciaioco di Ravello, «cavaliere & Dottor di leggi» (*ivi*, pp. 98 sgg.); Donato di Arezzo (1387), dottore in legge e luogotenente del protonotaro; Nicola Mozzapede (1406); «il Cavaliere Giovanni de Forma, uomo Illustre nelle Scienze Canonica & civile; Francesco Caruso di Capoua Dottor di leggi; Nicolò d'Anagni Cavaliere, & Giureconsulto, & Rinaldo Vassallo di Napoli, che poi per esser stato promesso a un Vescovato lasciò in suo loco Giacomo Griffio Cavalier Napolitano» (*ivi*, p. 113); il «Cavalier Antonio de Bologna» (*ivi*, p. 116), e infine un «miles Angelillus» che controfirma l'unico provvedimento legislativo, che si conosca, della regina Isabella di Lorena, reggente per Renato d'Angiò. Per i dati di cui non viene indicata altra fonte il riferimento si intende a R. TRIFONE, *La legislazione angioina. Edizione critica*, Napoli, Lubrano, 1921, pp. XX sgg. Sul titolo di *miles* cfr. M. DEL TREPPO, *Amalfi: una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV*, in M. DEL TREPPO - A. LEONE, *Amalfi medioevale*, Napoli, Giannini, 1977, pp. 89 sgg.

Se l'«ordinanza» del 1268 (WA, n° 992) prescriveva che la registrazione nelle tre serie parallele di registri dovesse avvenire solo per quelle «littere [...] que pondus important», nel corso dei decenni successivi, con l'intensificarsi e ampliarsi dei compiti amministrativi, tale disposizione fu estesa a tutti gli atti. Già nell'«ordinanza» dell'aprile del 1294 (WA, n° 990) viene ribadito che il protonotaro *deve* avere un proprio «regestrum in cancellaria pro habenda noticia negociorum et precedencium litterarum, ne sequatur contradictio vel diversitas in litteris faciendis», e pochi mesi dopo, il 18 agosto dello stesso anno, l'effettiva applicazione di tale prescrizione costituisce addirittura uno dei presupposti per la riscossione del diritto di registrazione⁵⁵. Per i decenni successivi innumerevoli sono le attestazioni che tale prassi venisse osservata, e un secolo e mezzo più tardi, nel 1417, la triplice registrazione viene ormai considerata un principio inderogabile⁵⁶.

Proprio grazie alle nuove regole di registrazione degli atti, che imponevano che essi venissero iscritti simultaneamente nei tre registri del cancelliere, del protonotaro e dei maestri razionali, mentre quelli di natura finanziaria dovevano essere registrati presso la cancelleria, i maestri razionali e la camera regia, venivano tra loro fortemente correlati i diversi uffici di scrittura e di registrazione, che si erano enucleati o si andavano enucleando proprio in questi anni dalla *curia regis* in seguito all'accresciuta burocratizzazione della compagine amministrativa. Infatti, parallelamente al progressivo emergere della cancelleria dall'unità della corte alto medievale e alla sua graduale istituzionalizzazione, assistiamo alla differenziazione dalla *curia regis* di organismi giudiziari e finanziari, che concorrono a costituire quel campo di rappresentanza e di mediazione dell'autorità sovrana al cui interno ciascun ufficio andò progressivamente delimitando i propri compiti e le proprie competenze in relazione a quelle degli altri.

Già con Federico non era più la sola cancelleria a detenere, sia pur solo a livello centrale, il monopolio della scritturazione regia, dal momento che anche nell'ambito delle altre due sezioni, «giurisdizione» e «camera», in cui, per antico retaggio normanno, si ar-

⁵⁵ CADIER, *Essai*, cit., p. 301: *Pièces justificatives*, n° XV.

⁵⁶ C. MINIERI RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli, che fanno seguito agli Studi storici fatti sopra 84 registri angioini*, Napoli, Rinaldi e Sellitto, 1877, p. 86.

ticolava la distribuzione a corte delle sfere di competenza, osserviamo il sorgere di uffici con compiti specifici⁵⁷. Con Manfredi; poi con Carlo I e, soprattutto, con Carlo II e re Roberto, da tale processo emerge l'impianto di una compagine amministrativa destinata a durare, anche se con molte trasformazioni e integrazioni, fino all'età moderna⁵⁸.

Per quel che riguarda il personale di cancelleria, i rendiconti degli stipendi pagati nel 1278 ai vari ufficiali regi ci informano che nel corso di quest'anno operavano in essa due notai, quattro scrivani, due registratori, un custode dei registri e un traduttore dal greco⁵⁹. Poi, con Carlo II, sappiamo che nel 1290 e nel 1291, il numero dei registratori era stato elevato a quattro, ma che notai e scrivani, pur essendo complessivamente sei e sei, si avvicendavano in gruppi di tre ogni sei mesi⁶⁰; mentre gli altri «qui vacant interea in revolutione semestris» erano tenuti a prestare la loro opera in altri uffici regi⁶¹. Pochi anni dopo, nel 1293, in un «mandatum pro diminutione gagiorum omnium officialium Curie» si stabiliva che «sint in Cancellaria nostra quatuor notarii in capite, cum quatuor eorum scriptoribus, quorum quilibet habeat an. unc. 24 et pro scriptore unc. 12»⁶². In seguito, di là dalle inevitabili oscillazioni congiunturali, il numero degli impiegati sembra esser restato grosso modo invariato⁶³.

⁵⁷ Della sezione «giurisdizione» tornerò a occuparmi in un lavoro specifico; per l'amministrazione finanziaria sia consentito rimandare a R. DELLE DONNE, *Alle origini della Regia Camera della Sommaria*, in «Rassegna storica salernitana», n.s., XV (1991), soprattutto le pp. 47 sgg.

⁵⁸ Non è qui possibile addentrarsi nell'esame dell'amministrazione periferica. Per l'organizzazione militare cfr. STHAMER, *Die Verwaltung*, cit.; P. HERDE, *Karl I. von Anjou*, Stuttgart, Kohlhammer, 1979, pp. 69 sgg.; J. GÖBBELS, *Das Militärwesen im Königreich Sizilien zur Zeit Karls I. von Anjou (1265-1285)*, Stuttgart, Hiersemann, 1984; KIESEWETTER, *Karl II.*, cit., pp. 423 sgg.

⁵⁹ DHI, *Nachlaß Sthamer*, busta II, nn° 1729, 1730, 1731, 1733, 1738.

⁶⁰ *Capitula et statuta super regimine Regni*, a cura di M. Schipa, in appendice al suo *Carlo Martello*, in «ASPEN», XIV (1889), pp. 451-458: 455. Pessima la ristampa di questi capitoli in *I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri*, a cura di I. Orefice, Napoli, Accademia Pontaniana, 1985, vol. XXXV, pp. 169 sgg. Anche per il 1291 sappiamo che vi erano quattro registratori, e abbiamo conferma che i sei notai si alternavano nell'ufficio a gruppi di tre: cfr. CADIER, *Essai*, cit., p. 248.

⁶¹ *Capitula*, p. 454; e ancora *ivi*, p. 457.

⁶² C. MINIERI RICCIO, *Studii storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, Rinaldi e Sellitto, 1876, pp. 31 sgg.

⁶³ Talvolta anche queste cariche potevano rimanere all'interno della stessa famiglia, come testimonia il caso riportato da A. BROCCOLI, *Cancelleria angioina. Note aggiunte alla genealogia di Roberto d'Angiò*, in «Archivio storico campano», II/3 (1893-1894), p. 498.

Se con i primi due sovrani angioini i cancellieri e i vicecancellieri erano originari del Quercy⁶⁴, fin dagli ultimi mesi del 1268 notai e scrivani furono prevalentemente italiani. Almeno dal 1278, ritroviamo tra questi ultimi soprattutto esponenti dell'agiata e colta 'borghesia' delle città meridionali, in primo luogo della Campania e della Puglia⁶⁵, dalle cui fila erano già venuti funzionari esperti di diritto e di contabilità all'amministrazione sveva e continuavano a venirne alla cancelleria e alla curia papale⁶⁶. D'altronde, Carlo I, che era fratello di Ludovico il Pio, conosceva fin dagli anni della sua giovinezza quale sostegno potesse venire alle istituzioni dalla loro apertura a più ampi strati sociali, giacché in Francia tale tendenza si era andata affermando sin dai tempi di Filippo II Augusto e intorno alla metà del Duecento determinava ormai in larga misura la vita politica⁶⁷. Sotto il suo regno il coinvolgimento di nuovi gruppi sociali non fu tuttavia circoscritto agli ambiti amministrativi in cui più urgente si faceva l'esigenza di precise competenze tecniche, ma si estese ben oltre i limiti segnati dai sovrani svevi, cosicché per la prima volta ritroviamo ammessi tra i *familiare*s regi non solo i prelati e la grande nobiltà, ma anche membri del basso clero e del ceto dei cavalieri, nonché alcuni semplici «valletti», che ancora non potevano fregiarsi della piena dignità cavalleresca; varcarono inoltre metaforicamente la soglia della dimora regia anche numerosi esponenti del ceto 'borghese', giuristi e medici, mercanti e banchieri⁶⁸.

⁶⁴ Cfr. KIESEWETTER, *Karl II*, cit., pp. 435 e 859.

⁶⁵ La prevalenza di funzionari italiani già dal 1268 si evince dalle considerazioni paleografiche di P. DURRIEU, *Les Archives angevines de Naples. Étude sur les registres du roi Charles I^{er} (1265-1285)*, Paris, Thorin, 1887, vol. I, p. 166. Tra i notai, scrivani e registratori (Giovanni di Capua, Filippo di Salerno, Nicola Dontano di Messina, Matteo di Gragnano, Boezio di Atri, maestro Alessandro, maestro Bellone, Odone de Castronantonis) menzionati nei documenti del 1278 citati alla nota 35, quelli certamente originari del regno sono preponderanti. Provenienza analoga, prevalentemente dalle città meridionali, soprattutto campane e pugliesi, rivelano anche per il personale dell'*officium rationum* gli elenchi pubblicati in DURRIEU, *Les Archives*, cit., vol. I, pp. 216 sgg., e i documenti trascritti da Sthamer in DHI, *Nachlaß Sthamer*, busta II, nn° 1729-1733, 1735, 1738-1739. In questi anni resterà monopolio degli scrivani francesi esclusivamente la redazione dei volumi in cui si registravano i mandati e le apodisse ai tesoriери: cfr. DURRIEU, *Les Archives*, cit., vol. I, p. 167.

⁶⁶ Per l'amministrazione sveva cfr. più indietro. Per i funzionari della cancelleria papale dalla seconda metà del Duecento cfr. il mio *Regia auctoritas*, cit.

⁶⁷ R. HOLTZMANN, *Französische Verfassungsgeschichte von der Mitte des neunten Jahrhunderts bis zur Revolution*, München und Berlin, Oldenbourg, 1910, p. 196.

⁶⁸ H. SCHADEK, *Die Familiaren der sizilischen und aragonesischen Könige im 12. und 13. Jahrhundert*, in «Gesammelte Aufsätze zur Kulturgeschichte Spaniens», XXVI (1971),

Col progressivo radicarsi dell'Angioino nella realtà sociale e politica del regno tanto più egli dovette dare ascolto alle ragioni del luogo e spazio istituzionale ai suoi rappresentanti. Con Carlo II, l'italianizzazione della compagine amministrativa fu a tal punto compiuta che persino i documenti redatti per conto del sovrano in Provenza e in Catalogna furono di mano di notai meridionali⁶⁹. Con i successivi sovrani angioini, quando più pressante si fece l'egemonia politica del baronaggio, i grandi uffici del regno e le alte dignità amministrative furono per lo più riservati ai livelli superiori della nomenclatura feudale, e solo occasionalmente, per il particolare favore del monarca, resi accessibili anche ai *milites*, che pur egemonizzavano cariche come quella di viceprotonotaro. Le poche, sporadiche notizie sui funzionari di livello inferiore di cui disponiamo confermano invece, anche per la cancelleria angioina, le salde posizioni guadagnate negli uffici centrali, provinciali e locali dai vivaci gruppi sociali cittadini, da quel ceto di giuristi, avvocati, notai, medici e cultori, in genere, delle cosiddette arti e professioni liberali, che costituivano il ceto dei «mediani», diverso dai *nobiles* e dai popolari, che faceva ressa intorno alla corte per ottenere uffici giudiziari e notarili⁷⁰.

4. Con l'inserimento del regno di Napoli in quella consociazione di stati che fu la Corona d'Aragona, e con lo stabilirsi a Napoli del sovrano aragonese, presero a convivere nell'antica capitale, non senza contrasti, sovrapposizioni e interferenze, cariche, uffici e istituti *del regno*, retaggio delle trascorse dominazioni che si erano avvicendate

pp. 226 sgg. È un sintomo delle trasformazioni avvenute anche la semplice differenza nel numero dei *familiars* che per il regno di Federico II furono circa cinquanta e per quello di Carlo I più di mille: cfr. gli elenchi *ivi*, pp. 317 sgg. Per il personale della cappella regia è possibile osservare lo stesso allargamento sociale: cfr. A.M. VOCI, *La cappella di corte dei sovrani angioini di Napoli (da Carlo I a Roberto: 1266-1343)*, dattiloscritto di prossima pubblicazione, pp. 5, 30 sgg. e 53 sgg.

⁶⁹ Cfr. i documenti menzionati da KIESEWETTER, *Karl II*, cit., pp. 435 e 858 sgg. Tra i registratori conosciamo Pietro di Capua e Nicola da Cava; tra i notai Giovanni di Capua e Taffuro di Capua – probabilmente fratelli –, Tommaso di San Giorgio, Giovanni de Acqua di Ravello, Margaretho di Termoli e Giovanni de Diletta di Bari (*ivi*, pp. 435 e 858 sgg.). Diversamente per la cappella regia, che con Carlo II era ancora largamente francese, e solo con Roberto verrà italianizzata: cfr. VOCI, *La cappella*, cit., pp. 63 sgg.

⁷⁰ Cfr. R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze, Bemporad, 1922, vol. I, pp. 273 sgg. e 277 n. 2. Per una più ampia esemplificazione dei nomi di notai e scrivani cfr. il mio *Regia auctoritas*, cit.

nel Meridione, con altre che avevano accompagnato il Magnanimo dalla Spagna. Soprattutto queste ultime, più prontamente rispondenti alle esigenze regie, furono volte a superare i limiti delle strutture nazionali e a coordinarle in un disegno amministrativo unitario. Ebbe senz'altro tale carattere la cancelleria venuta al seguito di Alfonso, che si occupava non solo della politica generale dei re aragonesi, ma anche di quella relativa ai vari regni, di Aragona, Sicilia, Valenza, Maiorca, Sardegna, Corsica etc. A Barcellona, a Valenza, a Palermo e a Cagliari continuarono a funzionare per i rapporti col re lontano e per l'ordinaria amministrazione cancellerie locali, con relativo archivio⁷¹. Con quest'ufficio venne a innestarsi nella tradizione istituzionale napoletana un organismo di marca aragonese, già in larga misura definito dalle ordinanze palatine di Pietro IV il Cerimonioso del 1344, e poi oggetto di nuovi interventi legislativi nel corso dei decenni successivi. A queste ordinanze, che traevano lontano abbrivo dal modello svevo che gli Aragona avevano voluto riprendere e rinnovare, Alfonso si richiamava esplicitamente⁷². Giungendo nel regno e trovandovi un ordinamento degli uffici che risaliva alla stessa remota, comune matrice, e che sembrava riprodurre con pochi mutamenti l'organizzazione a lui familiare, egli non tardò in molti casi a far proprie quelle consuetudini amministrative che si erano andate cristallizzando nelle *ordinationes* dei precedenti sovrani angioini. Ma ogniquale volta esse apparivano inconciliabili con la tradizione aragonese, era allora quest'ultima a prevalere, come accadde nel caso del protonotaro, che in età angioina era giunto a presiedere il «sacro consiglio», e

⁷¹ Non del tutto persuasiva la distinzione tra cariche *particolari* e *general*i presente in numerosi saggi di R. MOSCATI di cui vanno ricordati almeno, *Nella burocrazia centrale di Alfonso d'Aragona: le cariche generali*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1958, vol. I, pp. 365-377, e *Lo stato «napoletano» di Alfonso d'Aragona*, in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico 1416-1516*, Napoli, Società napoletana di storia patria, 1978, pp. 85-102. Il Moscati sembra negare la sopravvivenza di una cancelleria napoletana.

⁷² Per il testo delle ordinanze: *Ordenacions fetes per lo molt alt senyor en Pere terç rey d'Aragó sobre lo regiment de tots los officials de la sua Cort*, a cura di P. Bofarull y Mascaró, Barcellona, 1850, vol. V («Colección de documentos ineditos del Archivo de la Corona de Aragón»). Ne esiste una traduzione italiana di O. SCHENA, *Le leggi palatine di Pietro IV d'Aragona*, Cagliari, Istituto sui rapporti italo-iberici del CNR, 1983. Sulla tradizione di queste ordinanze cfr. K. SCHWARZ, *Aragonesische Hofordnungen im 13. und 14. Jahrhundert. Studien zur Geschichte der Hofämter und Zentralbehörden des Königreichs Aragon*, Berlin und Leipzig, Rothschild, 1914.

che ora Alfonso, solo in parte sensibile alle «suppliche» della nobiltà napoletana che aveva fatto propria la carica, tendeva a ricondurre ai ranghi della gerarchia cancelleresca d'Aragona⁷³. Tuttavia il rispetto delle consuetudini del regno e i complessi rapporti con il suo baronaggio fecero sì che anche il conte di Fondi, Onorato Gaetani, e i suoi *locumtenentes*, continuassero a sottoscrivere mandati e diplomi relativi al regno «ex sui officii potestate», benché l'ufficio che a essi faceva capo finisse gradualmente col perdere d'importanza rispetto all'altro che aveva seguito il sovrano dalla Spagna. Già nel 1444 si era infatti ingiunto al gran cancelliere del regno, al vicecancelliere e ai loro sostituti, di non sigillare nessun ordine o privilegio senza l'approvazione del gran camerario⁷⁴; e pur se nel 1450 l'organizzazione dell'ufficio autoctono di scrittura appariva ancora ispirata alle ordinanze di Carlo II e trovava nelle figure del protonotaro e dei suoi sostituti il suo fulcro, solo dopo la morte di Alfonso il Gaetani e i suoi luogotenenti riconquistarono di fatto l'antica rilevanza.

Il testo delle ordinanze di Pietro IV prevedeva che nella cancelleria aragonese operassero, gerarchicamente subordinati, il cancelliere, che per tradizione era un alto prelato, il vice-cancelliere, che era dottore in legge e ordinariamente sostituiva il titolare, il protonotaro, custode dei sigilli e capo della scrivania regia, e alcuni segretari particolari del re, tra cui primeggiava il custode del sigillo segreto. Cariche che sotto Alfonso erano quasi sempre affidate a catalani: cancelliere fu il vescovo di Urgel, Arnaldo Roger de Pallas; vice-cancelliere dal 1451 in poi Valentino Claver, che già era stato fin dagli inizi del regno di Alfonso reggente della cancelleria; protonotaro, dopo Ferrer Ram, dal 1448, Arnaldo Fonolleda; sostituti del protonotaro Andrea Gazull, Pietro Salvatore Valls e Roderico Vitale; segretari, nell'ordine, Andrea Gazull, Giovanni Olzina, il ricordato Fonolleda, il valenzano Francesco Martorell. Seguivano poi nell'ufficio, in ordine decrescente di importanza, gli scrivani di mandato, quelli di registro, un archivista, e infine altri impiegati

⁷³ Cfr. l'episodio del 1451 narrato da A. RYDER, *The Kingdom of Naples Under Alfonso the Magnanimous. The Making of a Modern State*, Oxford, Oxford University Press, 1976, pp. 115 sgg.: 118.

⁷⁴ Questo documento è pubblicato da P. GENTILE, *La politica interna di Alfonso V d'Aragona nel Regno di Napoli dal 1443 al 1450. Documenti tratti dall'Archivio di Stato di Napoli*, Montecassino, s.t., 1909, pp. 66 sgg.

minori addetti alle consegne, alla cera etc. In questi anni ritroviamo inoltre insigniti della carica di segretario Luca Bucchinelli di Carmanico, Angelillo di Capua, Giovanni di Loffredo, Giovanni di Bellofiore e Matteo di Girifalco; essa fu solo onorifica per Lorenzo Valla, mentre Antonio Beccadelli e Geronimo Guarino furono effettivamente impegnati nella redazione delle lettere regie. Nel 1456 e negli anni successivi è sigillatore e percettore della cancelleria Antonello Petrucci di Aversa, che solo dagli ultimi anni di regno di Alfonso ritroviamo come *secretario*. La giustapposizione di istituti del regno e aragonesi si ricomponeva più compiutamente solo in un organismo largamente rappresentativo come il sacro regio consiglio, di cui facevano parte sia i sette grandi ufficiali e i baroni napoletani, sia i nobili e i funzionari catalani e aragonesi⁷⁵. Quando, alla morte di Alfonso V, Napoli uscì dalla consociazione aragonese, riacquistò vigore la cancelleria napoletana, non senza però un travaso di uomini e pratiche amministrative; tra i titolari delle cariche divenne però più forte, anche se non esclusiva, la presenza di regnicoli. Ritroviamo ancora il Claver e il Petrucci, e poi il Gaetani e i suoi luogotenenti Antonio d'Alessandro, Luca Tozzolo, Andrea Mariconda, Antonio de Gennaro; inoltre, tra i segretari, il magnifico Bartolomeo de Recaneto, Giovanni Gioviano Pontano e Vito Pisanello, nonché tra gli scrivani e i notai Nicola Pagliaminuta, Jacopo de Martino, Nicolò Minardi di S. Giorgio, i *magistri* Joanni de Leone, Antonio Guarino, Joanni de Fraudes, Ippolito e Gabriele Bonfiglio, etc.⁷⁶.

Da questi nomi, sia pur sommariamente elencati, risulta evidente che la gamma dei ceti sociali attivi nell'amministrazione regia non era meno ampia che in età angioina. D'altronde, anche nel regno d'Aragona, e probabilmente proprio sull'esempio degli Angiò, aveva avuto luogo sin dalla fine del XIII secolo un analogo allargamento delle basi sociali della dinastia⁷⁷. Se dunque per l'età di Alfonso la sovrapposizione etnica costituisce un'abbagliante novità, tale da mettere in ombra qualsiasi altro aspetto, con Ferrante diviene immediatamente chiaro che la gerarchia interna ai vari uffici

⁷⁵ Cfr. la composizione in C. FOUCARD, *Descrizione della città di Napoli e statistica del Regno nel 1444*, in «ASPEN», II (1877), pp. 756 sgg.

⁷⁶ Per le fonti, edite e inedite, da cui sono stati tratti i nomi dei diversi funzionari – e per un loro più ampio elenco – si rimanda a *Regia auctoritas*, cit.

⁷⁷ Cfr. SCHADEK, *Die Familiaren*, cit., soprattutto le pp. 256 sgg.

tendeva *grosso modo* a riprodurre la configurazione delle egemonie sociali e politiche. Si andava dai grandi feudatari, ai quali continuavano a essere riservate le più alte cariche e dignità; al patriziato urbano che – già dedito in molte città del regno (a Napoli, ad Amalfi etc.) ai commerci – traeva ora più deciso profitto dalle proprie competenze giuridiche per adire gli uffici regi; a quei numerosi esponenti della 'borghesia' mercantile e delle professioni che dalla provincia e dai molti centri del Meridione continuava a ingrossare le fila di notai, computisti e scrivani. Eppure, la nitida ripartizione delle cariche non deve trarre in inganno, dal momento che i rapporti tra i diversi gruppi sociali non furono affatto pacifici e anzi, negli ultimi anni della dominazione aragonese, sfociarono in un'aperta lotta, senza tregua, tra i Seggi e la cittadinanza. Intorno al 1480, nel pieno di questi avvenimenti, Tristano Caracciolo celebrava, nella *Nobilitatis neapolitanae defensio*, l'orgoglio di un patriziato numeroso e fortemente organizzato, che aveva saputo trasformarsi in aristocrazia di funzionari, e rivendicava per esso gli alti onori del servizio regio, condannando senza appello ogni propensione di questo ceto per l'arte della mercatura⁷⁸.

La consonanza dei privilegi di carattere sociale, materiale e onorifico, con le funzioni e i doveri dell'amministrazione; il conseguente sfruttamento economico e sociale dello *status* che l'attività amministrativa conferiva ai suoi titolari, sembrerebbero rimandare a una concezione degli uffici ancora poco burocratica. Tuttavia la difesa delle virtù e delle prerogative dei Seggi, appare determinata dalla volontà di contrastare una tendenza al livellamento, almeno relativo, delle differenze sociali ed economiche, che è un segno inconfondibile della presenza di un impulso alla razionalizzazione burocratica.

Nella cancelleria aragonese ritroviamo infatti l'esercizio continuativo, vincolato a regole, di determinate funzioni, ripetutamente ribadite nelle disposizioni regie; una precisa gerarchia d'ufficio, del resto già sancita inequivocabilmente da Ferdinando I di Aragona con le ordinanze del 1413⁷⁹, che peraltro prescrivevano anche le modalità di avanzamento in carriera e assegnavano a ciascun impie-

⁷⁸ Il testo della *Defensio* è pubblicato in T. CARACCILO, *Opuscoli storici editi ed inediti*, a cura di G. Paladino, *RIS*², XXII/I, Bologna, Zanichelli, 1934, pp. 141-148.

⁷⁹ Sono pubblicate in F. SEVILLANO COLOM, *Cancillerias de Fernando I de Antequera y de Alfonso V el Magnanimo*, in «Anuario de historia del derecho español», XXXV (1965), p. 189.

gato un ambito di doveri da compiere, oggettivamente delimitato in forza di una divisione di prestazioni. Se dall'analisi della documentazione superstite d'età sveva e angioina risulta che della redazione di lettere e privilegi si occupava un gruppo di notai che, pur essendo vincolati all'adempimento di determinati doveri d'ufficio, non limitavano la loro attività alla sola cancelleria ma la esplicavano anche in altri *scriptoria* dell'amministrazione centrale e provinciale, al punto che sembra possibile parlare di un organico che tende a stabilizzarsi nel numero dei suoi membri ma ancora in parte a fluttuare nel ciclico avvicinarsi dei suoi componenti (si pensi ai turni semestrali di Carlo II), nella cancelleria napoletana di Alfonso e in quelle dei suoi luogotenenti, Maria di Castiglia e Giovanni II, il numero degli impiegati con compiti di scrittura è determinato e contenuto secondo quanto «per antiquas ordinationes domus nostre prefixum, statutum et ordinatum», e le loro mansioni minuziosamente precisate (prammatica del 10 ottobre 1451)⁸⁰. Richiamandosi alle antiche ordinanze, il Magnanimo poneva un argine a quell'eccesso di personale che aveva facilitato l'ingresso di impiegati impreparati e indegni: non solo accadeva infatti che redigessero male privilegi e mandati, di grazia e di giustizia, non rispettando lo *stilum Curie*, ma giungevano persino a taglieggiare i destinatari con illecite richieste di emolumenti. Alfonso ridusse così il personale a due segretari per la cancelleria napoletana e ad altri due per ciascun altra; a sei scrivani di mandato e a quattro scrivani di registro in ciascuno dei tre uffici di scrittura. Fissò inoltre per loro e gli indispensabili preposti alla sorveglianza competenze precise, ponendo dei limiti alla loro attività, subordinandoli a un servizio regolare e alla sola volontà del sovrano o di persone da lui incaricate. Che gli impiegati di cancelleria fossero effettivamente vincolati a un dovere d'ufficio e quasi già animati da uno spirito di corpo si evince dalla *Concordia* stipulata tra gli scrivani di registro per eliminare abusi: con essa si fissava l'orario di lavoro dalle 9 del mattino alle 3 del pomeriggio; si stabiliva l'elezione mensile di due *semaners* perché sovrintendessero all'equa distribuzione del lavoro e degli onorari; si prescrivevano pene pecuniarie per gli scrivani che si rifiutavano di eseguire la quota di lavoro loro assegnata⁸¹.

⁸⁰ ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGON, *Cancilleria*, 2618, cc. 144v-147v.

⁸¹ *Ivi*, *Cancilleria*, 3819, c. 1.

Se la cancelleria sveva non si avvicinò mai alle organizzazioni d'età moderna, che riuniscono in un medesimo istituto, l'organo di autorità, le tre fasi in cui viene ad articolarsi l'*iter* di ogni pratica: il dibattimento preliminare, la decisione e la documentazione, alla corte dei sovrani aragonesi, non diversamente da quanto è dato ritrovare per le più grandi cancellerie tardo medievali (degli imperatori e dei principi territoriali tedeschi, dei re di Francia e d'Inghilterra, degli Angioini), era incluso nell'ambito di attività della cancelleria oltre al disbrigo delle pratiche amministrative di *routine*, che venivano trattate quotidianamente in base a formulari – come del resto già in epoca sveva –, anche una gran parte dei dibattimenti preliminari relativi agli affari di maggiore importanza, con l'unica eccezione della decisione ultima che di solito era riservata al sovrano.

Nel corso di questa evoluzione delle consuetudini e delle pratiche amministrative, che sembra caratterizzata da una sempre maggiore burocratizzazione e che la circolazione di uomini ed esperienze, già nel corso del Duecento, aveva ormai reso comune a tutte le maggiori formazioni territoriali europee, mutò radicalmente anche la figura e il ruolo di colui che presiedeva alla cancelleria. Con la crescita d'importanza della loro carica i cancellieri si allontanarono sempre più dal vero e proprio lavoro di registrazione. Attraverso l'introduzione dell'ufficio di vicecancelliere o attraverso un'intenzionale, duratura vacanza dell'ufficio di cancelliere, si è cercato, in qualche caso già nel corso del XIII secolo, di sbarazzarsi di questi funzionari divenuti fin troppo ingombranti. Questo stesso processo ha avuto luogo per i cancellieri imperiali, i cancellieri della corona di Francia, i cardinali cancellieri della curia papale e, come abbiamo visto, anche per i cancellieri degli imperatori svevi e dei sovrani angioini. Queste misure tuttavia non impediranno a coloro che negli ultimi secoli del medioevo saranno chiamati – con diverso titolo – a presiedere alle cancellerie di conquistare la stessa preminenza dei loro predecessori, né potranno evitare che anche le loro cariche siano poi, a loro volta, gradualmente private di effettive mansioni amministrative perché divenute anch'esse espressione dei gruppi sociali egemoni. Tale parabola sembra percorrere nel regno angioino di Napoli la carica di gran protonotaro. Per la guida dell'ufficio di cancelleria, frattanto divenuto uno dei centri nevralgici di mediazione del potere regio, apparivano invece indispensabili funzionari che lavorassero stretti alle esigenze del sovrano, tan-

to più che l'accrescersi dei compiti amministrativi rendeva impossibile il diretto controllo regio e provocava l'assunzione di una gran parte dei dibattimenti preliminari nella sfera delle competenze dell'ufficio. Tali sviluppi li ritroviamo anche con i re aragonesi che, negli anni in cui con il *De falso credita et ementita Constantini donatione* più aspra divenne la polemica «giurisdizionalista» contro la curia romana⁸², non solo *di fatto* sottrassero al cancelliere ogni forma di superiore controllo e di giurisdizione sui cappellani regi per affidarle al più fedele *cappellano maggiore* – che incessantemente difesero da ogni ingerenza vescovile⁸³ –, ma sempre più fecero – o s'illusero di fare – dell'ufficio di *primo segretario* il principale strumento della volontà sovrana.

Fino alla fine del XIII secolo, ma in Germania anche più a lungo, la parola *secretarius* designava generalmente una persona fidata, e in ambito istituzionale un consigliere regio, ma mai uno scrivano delle lettere private del signore, il segretario. Ciò naturalmente non esclude che a persone fidate, come ad esempio Alcuino, potesse essere affidata la corrispondenza privata dell'imperatore⁸⁴. Ma in tali casi il titolo di *secretarius* conservava l'antico significato di *consiliarius* e designava persone di alto rango che godevano della fiducia del principe; non era quindi il punto di partenza per la costituzione di un nuovo organo.

L'istituzione dei segretari principeschi emerge invece all'inizio del XIV secolo, allorché le antiche cancellerie e i loro vertici non

⁸² Sul contesto dell'opera valliana cfr. R. FUBINI, *Lorenzo Valla tra il concilio di Basilea e quello di Firenze, e il processo dell'Inquisizione*, in *Conciliarismo, Stati nazionali, inizi dell'Umanesimo*, Spoleto, Accademia Tudertina/Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1990, pp. 287-318. Proprio non convince W. SETZ, *Lorenzo Vallas Schrift gegen die Konstantinische Schenkung*, Tübingen, Niemeyer, 1975.

⁸³ Cfr. le lettere con cui Alfonso e Ferrante ingiungono ai vari vescovi di non intromettersi in questa materia: BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI, *Fondo Brancacciano*, ms. II B 5, pp. 52, 54 sgg, 56 e 57 (il ms. ha paginazione non foliazione). Se le ordinanze di Pietro IV ribadivano a più riprese la subordinazione al cancelliere dei cappellani e dell'abbate cirstencense di Santes Creus – che per antico privilegio regio era cappellano maggiore della cappella palatina dei re d'Aragona –, è significativo che quando nel 1445 Alfonso nominò il cirstencense «Domenico de Xarach de Aragonia Majorem Capellanum nostrum in Magistrum Capellae nostrae regalis», sottomettendo i cappellani etc. «jurisdictioni dicti Magistri capellae nostrae, qui debet de omnibus nostris Capellanis cognoscere, et videre, et de eis justitiam ministrare», il cancelliere non venisse neppure lontanamente ricordato; il privilegio è pubblicato in CARAFA, *De Capella*, cit., pp. 118 sgg.

⁸⁴ H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, Leipzig, Veit, 1912, vol. I, pp. 381 sgg.

si rivelarono più in grado di rispondere alle nuove esigenze regie di intenso controllo di una struttura amministrativa in costante crescita. L'ufficio di cancelliere era infatti in molti casi appannaggio degli antagonisti feudali della corona, e in primo luogo degli ecclesiastici, ed era quindi divenuto il luogo in cui più profondamente gli interessi dei corpi privilegiati e della curia papale potevano minare l'autonomia politica di re e signori territoriali. Cosicché la cancelleria e il sovrano non costituivano più un'inscindibile unità di intenti indispensabile per far fronte alle sempre nuove esigenze politiche. Tuttavia la nuova figura di segretario, esperto di diritto e di lettere latine, e quasi *alter ego* del sovrano, non sempre sorse in aperta rottura con la cancelleria, ma più spesso si sviluppò, almeno in una prima fase, organicamente al suo interno.

L'ordinanza di Ferdinando I del 1413 stabiliva che questa carica fosse gerarchicamente subordinata a quella di protonotaro e ancora sotto Alfonso il Magnanimo sussisteva la memoria istituzionale di tale incardinamento nella gerarchia cancelleresca, come si ricava tra l'altro dalla nomina nel 1448 del primo segretario Arnaldo Fonolleda a protonotaro. Re Alfonso, che pur raccomandava ai suoi funzionari di ispirare il proprio agire amministrativo a quell'*imitatio artis mercantilis* su cui negli ultimi anni è andato insistentemente richiamando l'attenzione Mario Del Treppo, non appare infatti mai proclive ad alterare radicalmente gli istituti esistenti e legittima gli improcrastinabili interventi dettati dalle nuove necessità politiche e finanziarie richiamandosi sempre ai momenti «incorrotti» della tradizione, ai provvedimenti dei suoi avi e predecessori *recolende memorie*. Suo figlio Ferrante invece, che eleverà con cariche, onori e feudi, il suo segretario personale Antonello Petrucci da umili origini contadine a cittadino di grande rango, partecipe dei segreti del re e suo collaboratore, per poi lasciarlo cadere in disgrazia e «spegnerlo» per ragioni certamente legate alla stessa sua straordinaria ascesa, — Ferrante dicevo — non esiterà a infrangere tradizioni burocratiche e principi assiologici, improntando più scopertamente il proprio agire politico e amministrativo a quella *Zweckrationalität* che proprio in questi anni, al seguito dei banchieri-capitalisti, sembra fare irruzione persino in aree regionali e subregionali «asfittiche e chiuse» del Meridione, favorendo la crescente razionalizzazione dei rapporti sociali.

ROBERTO DELLE DONNE